

retti»: o meglio, gli viene conferito quello che altrove ho definito, con Giuseppe Zaccaria, «un ruolo di primo piano nell'organizzazione della rivista»⁴⁵. Cajumi è uomo di gusti più audaci che profondi, ma comunque netti e spiccati: nel '20 gli capita fra le mani Proust, *Du côté de chez Swann*, *A l'ombre des jeunes filles en fleur*, *Pastiches et mélanges*, e non riesce a capirne la novità, abbrancandosi a Gide (e passi), ma addirittura a Bourget⁴⁶. A voler fargli credito, a voler non pensare che prevalga in lui, ora e sempre, la preoccupazione di non deludere le opinioni medie del pubblico abitualmente servito (quello del quotidiano «La Stampa», che per trent'anni lo vide collaboratore indefesso), si potrebbe partire di qui, per giustificare il suo smaccato tentativo, quando calzava panni di critico letterario per «Il Baretto» e «La Cultura», d'imitare Sainte-Beuve, anche il romanziere (*Volupté* dà origine al *Passaggio di Venere*, 1934, a stampa nel '48), ma soprattutto il critico: e vi riuscì, quale, però, Proust aveva individuato nel *Contre Sainte-Beuve*. La misura del «portrait» sostiene, in specie, i due volumi, che raccolgono la produzione di questo tempo: *I cancelli d'oro* (1926) e *Galleria* (1930), il secondo per le nostrane edizioni Buratti. Vi si alternano scrittori francesi ed italiani, scelti fra Sette e Novecento, e Sainte-Beuve vi è definito «l'anti-eroe, e perciò lo scandalo del suo secolo». Sembra che di lui a Cajumi piaccia il rapporto mai coinvolgente istituito con la politica; e difatti, quando ne ha l'occasione, demolisce malamente *La trahison des clercs* di Julien Benda (1927), rassegnandosi al «fenomeno inevitabile dell'ascensione delle masse alla vita politica ed intellettuale» e al «risveglio difensivo delle classi minacciate dalla nuova marea». Conosce l'«Action française», Maurras e Daudet, e non ha remore nel definirli, brillantemente, «il sordo e il fanfarone», ma alla fin fine si delizia della *République des professeurs*, un «piccolo e sapido libro» di Albert Thibaudet, di cui (peggio per lui) non apprezza le virtù di critico letterario. Thibaudet insegnerebbe a Benda che «la politica è un ordine autonomo, e che una democrazia moderna è diretta da quei gruppi di cittadini “qui vivent de la politique” moralmente intellettualmente e talora materialmente»⁴⁷. Chiude *I cancelli d'oro* un'ambiziosa «Parabola di venticinque anni», sorta di bilancio del primo quarto di secolo, che sembra recare un valido appoggio alla gobettiana liquidazione

⁴⁵ *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, Einaudi, Torino 1989, p. 114.

⁴⁶ A. CAJUMI, *Marcel Proust*, estratto dalla «Rassegna nazionale», XLII (1920), n. 30, p. 55.

⁴⁷ ID., *Galleria. Saggi di varia letteratura*, Buratti, Torino 1930, pp. 20, 258, 233 e 265-66. In margine a Sainte-Beuve critico, Arnaldo Momigliano conferma che Cajumi lo teneva per modello, in opposizione a Croce, ed aggiunge: «Sainte-Beuve era sulle bocche di tutti gli amici di Neri» (I. LANA [a cura di], *Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita*, supplemento al vol. CXXVI degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1992, p. 145).